24/12/2020

PRIGIONIERO NEGLI USA

Il Governatore della Florida ha accolto l'istanza dell'ex velista di avvalersi dei benefici previsti dalla Convenzione di Strasburgo

Chico Forti tornerà a casa

L'italiano è detenuto in America da vent'anni con l'accusa di omicidio: sta scontando l'ergastolo

FRANCESCA MARIANI

••• Il velista Chico Forti tornerà in Italia dopo 20 anni. «Ho una bellissima notizia da darvi: Forti tornerà in Italia. L'ho appena comunicato alla famiglia e ho informato il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio. Il Governatore della Florida ha infatti accolto l'istanza di Chico di avvalersi dei benefici previsti dalla Convenzione di Strasburgo e di essere trasferito in Italia», ha detto il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, in un post su Facebook. «Si tratta di un risultato estremamente importante, che premia un lungo e paziente lavoro politico e diplomatico. Non ci siamo mai dimenticati di Chico Forti, che potrà finalmente fare ritorno nel suo Paese vicino ai suoi cari». «Sono personalmene grato al Governatore DeSantis e all'Amministrazione Federale degli Stati Uniti. Un ringraziamento speciale al Segretario di Stato Mike Pompeo, con il quale ho seguito personalmente la vicenda e con il quale ho parlato ancora nel fine settimana, per l'amicizia e la collaborazione che ha offerto per giungere a questo esito così importante», prosegue il responsabile della Farnesina. «Il Governo seguirà ora i prossimi passi per accelerare il più possibile l'arrivo di Chico. Erano vent'anni che aspettava questo momento e siamo felici per lui, per i suoi cari, per la sua famiglia, per tutta la città di Trento. È un momento commovente anche per noi», conclude Di Maio. Enrico «Chico» Forti, trentino classe 1959, è stato arrestato nel 1998 negli Stati Uniti e condannato all'ergastolo nel 2000 da un tribunale della Florida con l'accusa di omicidio premeditato. Velista e produttore televisivo, Chico Forti si è sempre professato innocente. La vicenda è legata alla morte di Dale Pike, figlio di Antony Pike, dal quale Forti stava acquistando il Pikes Hotel a Ibiza: Dale viene assassinato e trovato cadavere su una spiaggia di Miami il 15 febbraio 1998 e Chico incriminato per omicidio. Forti, ha ricordato la Farnesina nelle scorse settimane, ha potuto contare nel corso di questi anni su un'assistenza continua da parte delle autorità consolari italiane. Nel 2016 si è riusciti a ottenere il suo trasferimento in un penitenziario più facilmente raggiungibile dal personale del consolato generale, nei pressi di Miami. I contatti dell'ambasciata e del consolato con Forti e i suoi legali sono stati costanti, con periodiche visite in carcere per verificare le sue condizioni di salute e detentive. Sul piano giudiziario dopo che la sentenza di condanna è divenuta definitiva nel 2010 a seguito del rigetto di tutti i ricorsi in appello, l'obiettivo è stato sempre ottenere dalle autorità americane una revisione del processo o, in alternativa, la possibilità per Forti di poter scontare la sua pena in Italia, nel suo Paese, vicino ai suoi affetti.

> *Il ministro degli Esteri Di Maio*
> *È stato un lungo lavoro diplomatico. Ora potrà fare ritorno in Italia e stare in un carcere vicino ai suoi cari*

Enrico Forti Trentino, classe 1959, è stato arrestato nel 1998 negli Stati Uniti e condannato al carcere a vita nel 2000

MILANO

Ipotesi suicidio per il ginecologo sgozzato

••• Un suicidio o un omicidio, comunque la si guardi la storia di Stefano Ansaldi lascia più di un interrogativo ancora senza risposta. Se quello del ginecologo napoletano trovato senza vita nel capoluogo lombardo fosse un gesto volontario resta difficile spiegare, dicono gli investigatori, perché sabato mattina abbia scelto di partire da Napoli e raggiungere Milano dove nessuno pare lo aspettasse. «Non è venuto a caso a Milano, forse aveva un appuntamento finito male», spiegano gli inquirenti. Non si conosce la data di emissione del biglietto del treno, dunque se il viaggio è stato organizzato con largo anticipo o solo all'ultimo minuto. Al momento ciò che appare certo è che il suo cellulare è stato spento un'ora prima della morte, quindi intorno alle 17 e come ultimo segnale aggancia la zona della stazione Centrale dove il noto ginecologo era arrivato poco prima delle 15. Nessuna risposta arriva dall'arma: chi ha impugnato il coltello non ha lasciato impronte e di certo è che la vittima indossava guanti in lattice, un particolare non strano per chi viaggia in tempo di Covid. Il coltello «non sembra nuovo, ma nessun familiare al momento sembra riconoscerlo», fanno sapere gli investigatori. Quello che più lascia perplessi è che i due testimoni che lo vedono cadere al suolo in via Macchi, così come le telecamere della zona non mostrano nessuno in fuga. La vittima non ha lasciato nessun biglietto d'addio.

LA TRAGEDIA SUL CARSO

Il primogenito dell'idolo mondiale di pugilato trovato senza vita in un bosco

Morto il figlio del Nino Benvenuti

PAOLA MILLI

••• Stefano Benvenuti, primogenito del campione olimpico e mondiale di pugilato Nino, si è tolto la vita a 58 anni. Il corpo è stato rinvenuto qualche giorno fa in un bosco sull'altopiano del Carso, la sua morte è stata gestita con estrema discrezione dalla famiglia che dapprima non ha voluto rendere noto l'evento luttuoso. La notizia è stata riportata mercoledì in prima pagina dal quotidiano Il Piccolo di Trieste, sua città d'origine. Gli inquirenti non sembrano avere dubbi che si tratti di un atto deliberato, la scelta di porre fine a una vita costellata di difficoltà e incomprensioni. Stefano aveva sempre avuto un rapporto turbolento con il famoso genitore che aveva abbandonato la famiglia molti anni fa, quando i figli erano ancora bambini. Una famiglia numerosa, cinque figli, inclusa una adottiva, per i quali la madre Giuliana è stata l'unico punto di riferimento, il mitico boxer, oggi 82enne, non è stato un buon padre e lo ha anche ammesso in più di un'intervista. Stefano nel 2016 era stato condannato a 4 anni di carcere per un furto di gioielli all'ex compagna, aveva già scontato metà della pena nella casa circondariale triestina di via del Coroneo, un percorso penitenziario reso meno duro dall'ammissione al lavoro esterno, che gli consentiva di uscire dal carcere al mattino per farvi ritorno la sera, inoltre dalla primavera scorsa a causa del Covid aveva ottenuto i domiciliari. Le sue vicissitudini con il padre avevano interessato le vie legali, il campione lo aveva accusato di avergli sottratto un orologio d'oro che aveva ricevuto dopo la vittoria alle Olimpiadi di Roma, tra gli oggetti contesi anche alcuni trofei che Stefano sosteneva gli fossero stati regalati dal genitore, una Bibbia in 5 volumi e un ritratto a olio. Il primogenito aveva restituito al campione i beni contestati, ma nel 2002 l'ex pugile aveva di nuovo chiamato in causa il figlio accusandolo di avere incassato nel '98 un assegno di 15 milioni di lire destinato agli alimenti che doveva versare all'ex coniuge e ai figli minori. Stefano Benvenuti era sposato e aveva un figlio minorenne, la sua tragica fine ha destato sconcerto in tutti coloro che lo conoscevano come una persona espansiva esuberante e fragile.

IL TEMPO

La svolta

dal nostro corrispondente
Giuseppe Sarcina

In mare Chico Forti ha partecipato a sei mondiali e due europei di windsurf e vinto il campionato italiano di vela

Forti torna in Italia dopo vent'anni di carcere in Florida

Condannato per omicidio, si è sempre dichiarato innocente. L'annuncio di Di Maio

WASHINGTON Venti anni di carcere in Florida, senza mai cessare di dichiararsi innocente. Ora Chico Forti, 61 anni, ex produttore tv e velista, tornerà a casa. Lo ha annunciato ieri il ministro Luigi di Maio con un tweet: «Ho una bellissima notizia da darvi. Chico Forti tornerà in Italia. L'ho appena comunicato alla famiglia e ho informato il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio. Il Governatore della Florida ha accolto l'istanza di Chico di avvalersi dei benefici previsti dalla Convenzione di Strasburgo e di essere trasferito in Italia. Grazie a tutta la Farnesina e all'ambasciatore Armando Varricchio (sede a Washington ndr) per il grande lavoro diplomatico».

Si chiude, così, uno dei casi giudiziari e poi anche politico-diplomatici, più controversi nelle relazioni tra Italia e Stati Uniti.

Enrico «Chico» Forti fu arrestato nel 1998 con l'accusa di omicidio premeditato. Gli investigatori erano convinti che avesse assassinato l'australiano Dale Pike, trovato il 16 febbraio 1998 su una spiaggia di Miami senza vestiti, ucciso dai colpi di una pistola calibro 22. Dale era il figlio di Antony Pike, proprietario di un noto hotel di Ibiza. Tony e Chico stavano trattando da diverso tempo la cessione dell'albergo. Il 15 febbraio Dale arrivò all'aeroporto di Fort Lauderdale, in Florida, dove lo stava aspettando Forti. L'accusa passò al vaglio le ultime ore che i due trascorsero insieme. Arrestò Forti sulla base di indizi piuttosto labili, tanto che il pubblico ministero sigillò con queste parole la requisitoria al processo: «Non è necessario stabilire che sia stato lui a sparare per concludere che è colpevole». Nel 2000 Forti fu condannato all'ergastolo e rinchiuso nel carcere di massima sicurezza a Everglades, vicino a Miami.

Chico ha condotto una lunga battaglia giudiziaria per ottenere la riapertura del processo. Mai concessa. Negli anni i governi italiani hanno intensificato gli sforzi per chiedere che venisse graziato dai diversi presidenti americani. La svolta, però, è arrivata negli ultimi mesi. L'avvocato di Forti, Joe Tacopina, ha presentato istanza al Governatore della Florida, il trumpiano Ron DeSantis, per sollecitare l'applicazione della Convenzione di Strasburgo del 1983 che consente a un detenuto condannato in via definitiva di scontare la pena nel proprio Paese. La Farnesina e l'Ambasciata italiana a Washington hanno moltiplicato le pressioni sul Dipartimento di Stato, guidato da Mike Pompeo e sull'Amministrazione della Florida. Fino a ieri, quando il Governatore DeSantis ha accolto l'istanza.

Ora Forti tornerà in Italia, dove, in teoria, la magistratura dovrebbe riprendere in mano il dossier e decidere come regolarlo. Ma nessuno pensa che l'ex velista possa tornare dietro le sbarre.

Il caso

- Enrico «Chico» Forti, trentino classe 1959, è stato arrestato nel 1998 negli Stati Uniti e condannato all'ergastolo nel 2000 da un tribunale della Florida con l'accusa di omicidio premeditato
- Velista e produttore televisivo, Chico Forti si è sempre professato innocente
- La vicenda è legata alla morte di Dale Pike, figlio di Antony Pike (dal quale Forti stava acquistando il Pikes Hotel a Ibiza), trovato morto a Miami

Il Corriere della sera

AVEVA CAUSATO DISORDINI NELLE CARCERI

Rimpatriato in Gambia dalla Polizia di Imperia

Un immigrato di 36 anni, originario del Gambia, è stato espulso dal territorio nazionale e rimpatriato nel Paese di origine, dietro trasferimento della Polizia di Imperia.

Il gambiano, sbarcato in Sicilia nel 2015, aveva iniziato la «carriera criminale» a Genova, dove era stato condannato per spaccio di sostanze stupefacenti. In seguito veniva denunciato per resistenza a pubblico ufficiale, violenza privata, danneggiamento e lesioni personali. A Marassi si rendeva protagonista di episodi di violenza nei confronti di forze dell'ordine e latri detenuti, causando disordini. Disordini ripetuti nel penitenziario di Sanremo, dove era in seguito trasferito: qui contribuiva a creare tensioni, arrivando ad appiccare un incendio. Alla fine è stato colpito da un ordine di espulsione dal territorio nazionale quale misura alternativa alla detenzione. L'iter seguito è stato complesso: l'ufficio immigrazione ha ottenuto l'identificazione grazie alla collaborazione dell'ufficiale di collegamento, quindi un lasciapassare dal consolato del Gambia, oltre ad autorizzazioni aeroportuali per gli scali aerei fino al Gambia. E. F. —

Trasferimento a cura della Polizia

La Stampa - Imperia e Sanremo

Chico torna in Italia, l'annuncio di Di Maio «Il governatore ha già firmato il rientro»

Lo zio: «Arriverà a giorni, è felicissimo». La mamma: «È il Natale più bello della mia vita»

TRENTO Chico Forti torna a casa. Il governatore della Florida ha accolto l'istanza del l'imprenditore trentino di avvalersi dei benefici previsti dalla Convenzione di Strasburgo e di essere trasferito in Italia. L'annuncio è del ministro degli Esteri Luigi Di Maio in persona con un post su Facebook ieri nel tardo pomeriggio. Sui tempi del rientro «è questione di giorni», dice lo zio Gianni che a stento trattiene l'emozione dopo 21 anni che segue la complessa vicenda giudiziaria del nipote Enrico (Chico) Forti, ex filmaker e campione di windsurf, oggi 61enne, nel carcere di Miami dove stava scontando una condanna all'ergastolo per un omicidio del quale si è sempre professato innocente e dopo un processo contestato dalla famiglia e dal suo legale Joe Tacopina. Prima di annunciare la clamorosa svolta giudiziaria, il capo della Farnesina chiama lo zio nella sua casa di Trento dove vive con Wilma sempre al suo fianco in questa lunga lotta. Sono le 18. «Sei la prima persona a cui volevo dare la grande notizia — dice Di Maio all'uomo che scoppia a piangere — Chico lo sa ed è felicissimo». Grande l'emozione di Gianni e Wilma che chiamano subito mamma Maria, 93 anni a febbraio per darle la notizia. «Il più bel Natale della mia vita», dice tra le lacrime la donna dalla casa natale di Chico in piazza Cantore, dove vive con l'altro figlio Stefano. «Sono certo che quando sarà sul suolo italiano sarà un uomo libero», dice lo zio. «La competenza spetterà allo Stato italiano che potrà decidere come più è opportuno, ma sono sicuro che non gli faranno fare un giorno in più», auspica l'uomo.

Tanta la gioia e le reazioni politiche e istituzionali, a cominciare da quelle del sindaco di Trento Franco Ianeselli ai politici locali e nazionali (*a lato*). Ma ad esultare sono soprattutto gli amici, in città e provincia e i sostenitori di tutta Italia, oltre ovviamente i tre figli di Chico, che vivono alle Hawaii con la madre Heather: Savannah Sky di 26 anni, Jenna Bleu di 24 e Francesco Luce di 22. Sono loro che non vedono l'ora di poter riabbracciare il padre dopo 21 anni nelle carceri americane con l'accusa di aver ucciso Dale Pike, figlio di un imprenditore con cui Chico era in trattativa per la compravendita di un albergo a Ibiza, trovato morto nel febbraio 1998 in una spiaggia di Miami. Così come è felice l'anziana mamma, di grande forza e spirito, che riesce solo a dire: «Sono contenta, non ho parole, ma di certo questo è il Natale più bello della mia vita, ora che potrò riabbracciare Chico. Preparo i canederli che gli piacciono tanto». Ma anche la grande roccia dello zio Gianni, 74 anni, 21 dei quali trascorsi giorno e notte pensando a come liberare il figlio di suo fratello Aldo, morto di crepacuore dopo l'arresto di Chico, tira finalmente un sospiro di sollievo. «Questo è un vero regalo di Natale — dice — ho sognato per tanti anni questo momento, tra alti e bassi, sofferenze, angosce e a volte vera disperazione, ma questo mi ripaga di tutti gli sforzi e delusioni anche cocenti quando pensavamo di aver raggiunto il traguardo, questa volta è diverso», racconta mentre i vicini di casa si alternano per festeggiare, lungo il pianerottolo e le scale dove c'è un via vai di gente in festa per Chico. «Sarà una notte lunga», dice Gianni. E poi sottolinea: «Voglio ringraziare questo governo, che ci ha messo la faccia a differenza degli altri e ha mantenuto le promesse: questa volta tornerà finalmente in Italia» da persona libera, aggiunge. «Non conosco i dettagli della trattativa ma quando un Paese firma il trasferimento la competenza passa esclusivamente allo Stato che può decidere il suo destino, sono fiducioso».

Gioia L'immagine sorridente di Gianni Forti, lo zio di Chico Forti, con una sua immagine e il libro fumetto dedicato alla sua storia *(Foto Pretto)*

La notizia annunciata da Di Maio è arrivata ieri dopo un paio di settimane che si susseguivano le dichiarazioni sul suo interessamento costante sulla vicenda del trentino. E ieri la svolta con la «bellissima notizia da darvi: Chico Forti tornerà in Italia, l'ho appena comunicato alla famiglia e ho informato il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio», dice il ministro degli Esteri. Spiegando: «Il governatore della Florida ha accolto l'istanza di Chico di avvalersi dei benefici previsti dalla Convenzione di Strasburgo e di essere trasferito in Italia».

«Un risultato estremamente importante, che premia un lungo e paziente lavoro politico e diplomatico», prosegue Di Maio ringraziando «il governatore DeSantis e l'Amministrazione federale degli Stati Uniti» oltre «al segretario di Stato Mike Pompeo». Per il rientro «il governo seguirà i prossimi passi per accelerare il più possibile l'arrivo di Chico: erano 20 anni che aspettava questo momento e siamo felici per lui, per i suoi cari, per la sua famiglia, per tutta la città di Trento. Ma è un bel regalo per l'Italia intera». Ora c'è attesa per il suo rientro.

Marzia Zamattio

La vicenda

- Chico Forti, 61 anni, è un ex campione di windsurf. Dopo aver vinto a una grossa somma a «Telemike», a inizi anni '90 vola in Florida dove diventa un imprenditore e filmaker di successo. Si sposa e ha tre figli.
- Ma nel 1998 viene accusato della morte di Dale Pike, figlio di Anthony Pike, con cui era in trattative per l'acquisto di un hotel a Ibiza. Sulla base di un processo indiziario e contestato dalla famiglia nel 2000 viene condannato all'ergastolo

Le reazioni della politica

Fugatti esulta «È un dono» E il sindaco: «Trento è con te»

È bastato un attimo. Pochi istanti dopo il post del ministro Luigi Di Maio ieri è stata una escalation di reazioni. Note e commenti di gioia, nella speranza che sia davvero la fine di una vicenda proseguita per più di vent'anni. «Una splendida notizia arriva con il Natale — ha scritto il governatore Maurizio Fugatti — La Farnesina ha annunciato che Chico Forti tornerà presto in Italia. Un bellissimo regalo per la sua famiglia e per tutti i trentini che si sono battuti per lui in tutti questi anni».

«Va dato atto allo stesso tempo — ha commentato il presidente trentino — agli amici e famigliari che da sempre combattono per il suo ritorno a casa di non aver mai mollato un attimo perseguendo un sogno che sta diventando realtà. Si tratta di un piccolo ma grande segnale di speranza in un periodo in cui c'è bisogno di notizie positive».

Non solo il presidente della Provincia. Anche il sindaco di Trento, Franco Ianeselli, nel pieno dei lavori del consiglio comunale che sta discutendo il bilancio ha voluto mostrare la sua vicinanza a Chico. «Questa sera in Consiglio comunale è giunta una notizia bellissima — ha scritto — Chico Forti tornerà in Italia. In questi giorni ci siamo scritti e sentiti, parlando di coraggio e resistenza. Caro Chico, Trento è con te».

«Grande soddisfazione e vera gioia» invece da parte del presidente del Consiglio provinciale di Trento, Walter Kaswalder, dopo avere appreso la notizia che Chico Forti tornerà in Italia. «Si tratta di un magnifico regalo di Natale per tutti i trentini, che da tanto tempo attendevano la fine dell'incubo vissuto dal nostro conterraneo. La battaglia per l'affermazione della sua innocenza è stata serratissima e continuerà, anche questa presidenza si è spesa per quanto era nelle sue possibilità. Intanto però il ritorno di Chico, mio antico compagno di liceo al Galileo Galilei, mi gratifica e ci gratifica tutti immensamente. Bentornato Chico», scrive Kaswalder.

«La perseveranza e la fiducia nelle Istituzioni alla fine ha premiato e siamo tutti molto felici di avere ricevuto questa splendida notizia proprio nell'imminenza de Santo Natale», è il commento del presidente del Consiglio regionale, Roberto Paccher. «Un'emozione», ha fatto eco il sottosegretario Riccardo Fraccaro. E il premier Giuseppe Conte: «Una notizia bellissima».

M. Z.

CORRIERE DEL TRENTINO

UN SOPRALLUOGO DEL MINISTERO

Carcere in Valbormida ecco le possibili soluzioni

Nuovo carcere, dopo il definitivo passo indietro di Savona, la Val Bormida torna a sperarci. L'onorevole Vazio ha annunciato che nella prima decade di gennaio i funzionari del Ministero faranno un sopralluogo. Ma quali sono le aree?

Per Cairo è quella del Tecchio. Punti a sfavore: 5 proprietari (ma l'area è di 100 mila mq, il doppio di quello richiesto); area vergine; viabilità non diretta. Punti a favore: Scuola Polizia Penitenziaria; maggiore centro della Valle (scuole, alloggi, servizi, Ospedale e svago). Cengio propone 4 aree. Sito ex Acna, a favore: infrastrutturata, in teoria presto disponibile, ben servita strade e ferrovia. A sfavore: contesto ambientale, sito industriale. Pianrocchetta avrebbe a favore: spazi, terreni di Eni Rewind ma anche dei Comuni di Cengio e Saliceto, facilmente infrastrutturabile. Contro viabilità da rifare, vicinanza al sito ex Acna. Area Castellaro: a favore: spazi, unico proprietario. A sfavore: viabilità, posizione decentrata, da raggiungere con sottoservizi; Vignali, a favore: posizione raggiungibile dal casello Millesimo, unico proprietario; a sfavore: area decentrata. M.CA. —

La Scuola di polizia penitenziaria

LA STAMPA - SAVONA

ZONA ROSSA PERMANENTE

Il lockdown estremo del Natale in carcere

Dietro le sbarre anche la quarantena dura di più: 20 giorni. Quest'anno nessun conforto ai detenuti per le feste, sospese le attività dei volontari. Isolamento totale

GIULIA MERLO
ROMA

«In carcere, Natale è il giorno più triste dell'anno. Richiama la casa, la famiglia e le tradizioni e non poterle vivere direttamente apre un pozzo buio di malinconia», dice don Marco Pozza, sacerdote del carcere di Padova. Lui l'antivigilia l'ha trascorsa tra i detenuti, per portare il conforto di una vicinanza tanto più importante in questa fine di 2020 in cui proprio il contatto umano, già difficile nelle carceri, è diventato ancora più un lusso a causa della pandemia.
Se per i "liberi" (così i detenuti si riferiscono a chi è fuori) questo sarà un Natale di limitazioni, la zona rossa del carcere è ancora più drammatica perché è fatta di abbandono e di solitudine. A causa delle restrizioni negli spostamenti, le visite dei parenti sono quasi del tutto impossibili e anche i volontari, che proprio durante le festività moltiplicano gli sforzi, non hanno potuto organizzare nulla e anzi sono rimasti fuori dal carcere. «Ogni anno la nostra coop organizza nel carcere di Padova un pranzo con i detenuti che lavorano con noi. Di solito offrivamo una pizza e una fetta di panettone, portavamo ospiti da fuori e proiettavamo il video che mostrava il lavoro dell'anno trascorso. Questo 25 dicembre, invece, per la prima volta in trent'anni non faremo nulla», dice Nicola Boscoletto, fondatore della cooperativa sociale Giotto che organizza il lavoro esterno.
Anche la messa di Natale non potrà essere celebrata. «A San Vittore c'è la tradizione della messa natalizia in rotonda, con il coro e i detenuti che arrivavano da tutti i raggi per partecipare alla celebrazione — racconta suor Anna Donelli, da dieci anni volontaria in carcere -. Quest'anno, non si può nemmeno passare da un piano all'altro e i raggi sono chiusi. Le messe verranno celebrate in qualche reparto, ma solo con quattro o cinque detenuti». Con enorme fatica, si è riusciti a far arrivare qualche panettone per festeggiare, ma ogni altro conforto è stato impossibile.

La salvezza è il telefono

In carcere a mancare sono le piccole cose, che diventano enormi perché si sommano al carico di sofferenza. L'ora d'aria non viene più trascorsa con detenuti amici, che rimangono bloccati negli altri bracci. La scuola è ferma in molte carceri, perché le aule sono piccole e spostare i detenuti è considerato pericoloso per il contagio. A pesare, poi, sono i tempi dilatati: la quarantena è di 20 giorni contro gli 11 all'esterno, perché i risultati dei tamponi sono più lenti. Le attività portate avanti dai volontari, poi, sono per la maggior parte sospese e così le giornate diventano interminabili.
L'unico sollievo, allora, rimane sentire la voce dei propri cari. «In questo anno di pandemia l'istituzione carceraria è stata salvata dal telefono», dice la presidente della Conferenza nazionale volontari giustizia Ornella Favero. Prima del Covid, ogni detenuto aveva a disposizione 6 ore di colloquio al mese e 10 minuti di telefonata alla settimana, ma in molte carceri i direttori hanno allargato le maglie per compensare la difficoltà di visita. «A San Vittore, il direttore ha permesso videochiamate con Skype e telefonate più volte in settimana. Soprattutto le videochiamate danno un po' di sollievo perché permettono di vedere i visi delle care che non sono potute venire in visita», dice suor Anna. Ma una telefonata in più non allarga la cella: i detenuti sono costretti a rimanere molto più a lungo chiusi in spazi strettissimi dove crescono ansia, nervosismo e tanta paura del virus, per se stessi e per i parenti all'esterno.

Il disagio psichico è altissimo, *dice una psicologa di San Vittore. I più gravi si tagliano, altri litigano, alcuni trovano sostegno nei colloqui coi dottori*
FOTO LAPRESSE

Accanto al telefono, le cooperative esterne cercano di mantenere disponibile un servizio mail: il volontario entra in carcere, ritira la mail scritta a mano, la scansiona e la manda agli indirizzi dei familiari, poi porta in carcere la risposta. «Il servizio è attivo a Padova, Viterbo, Rebibbia e altre carceri. Stiamo cercando di offrire a tutti un certo numero di mail gratuite, ma non è facile», spiega Favero, che è anche direttrice della rivista Ristretti orizzonti, scritta dai detenuti del carcere padovano. Proprio questo, soprattutto per i detenuti stranieri, è l'unico modo per fare avere notizie all'estero. «I non italiani fanno fatica a chiamare a casa. A volte non hanno i soldi per la telefonata», racconta suo Anna, «Noi volontari ci siamo attrezzati e con il traduttore di Google riusciamo a comunicare coi loro parenti per dare loro una parola di conforto e poi portare qualche notizia in carcere, per far sentire questi detenuti meno soli, almeno un poco».
Nemmeno il carcere, poi, è una livella sociale. I detenuti con qualche soldo in più sono in grado di comprare generi alimentari e organizzano piccoli pranzi in cella coi compagni. Per gli altri, invece, rischia di mancare ogni tipo di conforto. «Alcuni, quando vengono ci chiedono se per caso abbiamo una caramella o un biscotto», racconta una psicologa di San Vittore, in prima fila nell'ascoltare i bisogni ma soprattutto le angosce di chi sta scontando la pena. «Questi giorni sono carichi di angoscia, che si manifesta con agitazione e nervosismo. Alcuni detenuti non vogliono tornare in cella, altri avanzano richieste pretestuose». Il disagio psichico, infatti, è altissimo. «I più gravi si tagliano o commettono atti di autolesionismo, gli altri litigano per sfogare la rabbia, alcuni riescono a trovare sostegno nei nostri colloqui».
A complicare ulteriormente il contesto è anche la confusione: le normative del Covid non permettono di uscire dalle celle, i detenuti vengono divisi con criteri che separano i gruppi di amici, la gestione interna delle carceri è sempre più difficile.

Il governo

Ieri, il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha fatto una visita a sorpresa nel carcere romano di Regia Coeli insieme al Garante dei detenuti, Mauro Palma. Un segno di vicinanza che potrebbe far ben sperare per un ordine del giorno presentato da Più Europa con Riccardo Magi, per chiedere al più presto di vaccinare i detenuti per il Covid. Il testo doveva essere votato nei giorni scorsi ma è slittato al 27 dicembre: ha ricevuto adesioni da parte di singoli parlamentari del Partito democratico, ma l'obiettivo è che ottenga il parere favorevole del governo, che ha già fatto sapere di considerare il personale penitenziario tra quelli con priorità di vaccinazione. Anche perché nelle carceri non solo i detenuti anziani ma anche i più giovani sono spesso vulnerabili: molti soffrono di tossicodipendenza, che rende il loro fisico molto più fragile. Attualmente i detenuti positivi al coronavirus sono 947, di cui 800 asintomatici e 30 curati in strutture ospedaliere, divisi in 85 istituti. Se i numeri del contagio sembrano relativamente sotto controllo, il problema tutt'ora irrisolto e che fa aumentare la paura di contagio rimane quello del sovraffollamento: attualmente sono detenute 52.908 persone, per 47.175 posti disponibili.

Domani

Gli avvocati della Camera penale: "I diritti dei detenuti sono stati ulteriormente compressi"

Colloqui sospesi e lavori esterni in stand by "Per i carcerati saranno feste durissime"

IL CASO

MARCO BENVENUTI
NOVARA

Colloqui e visite sospese da mesi. Impossibilità di uscire all'esterno per i lavori socialmente utili o per godere di determinati trattamenti previsti dalla legge. Causa emergenza Covid sarà un Natale diverso anche per la popolazione del carcere. Non si tratta solo di solitudine, di vecchi problemi come il sovraffollamento. Questo periodo, sottolineano preoccupati gli avvocati penalisti novaresi, sta comportando un «impoverimento dei diritti fondamentali e delle libertà personali». Il carcere di Novara ha una capienza di 150 persone. Attualmente ve ne sono ristrette 180, di cui una sessantina al 41 bis (reati di mafia). A loro si aggiungono circa 200 agenti e poi 30 amministrativi.

Descrive la situazione l'avvocato Fabio Fazio, delegato della Camera penale per le questioni relative al carcere: «La situazione di Novara è sotto controllo: fortunatamente non è stato registrato alcun caso di contagio fra i detenuti e il personale penitenziario, né durante la prima ondata né ora. C'è stato un positivo fra gli amministrativi, ma per relazioni esterne al mondo lavorativo. Teniamo presente che in Italia abbiamo avuto 1.030 positivi fra i detenuti e 800 fra gli agenti, il 92 per cento asintomatici». L'emergenza sanitaria ha comportato una serie di misure preventive che hanno finito per comprimere ancora di più i diritti di chi è rinchiuso. In primis, la riduzione dei colloqui.

L'avvocato Fabio Fazio

Dice Fazio: «Gli incontri coi famigliari sono stati sospesi da marzo e sostituiti con contatti via Skype o telefono. L'istituto di via Sforzesca si è dotato di vetri divisori, ma poi concretamente ben pochi parenti, soprattutto se residenti fuori Novara, se la sono sentita di affrontare viaggi con la pandemia ancora in corso». C'è poi il tema delle opportunità trattamentali: «Non ci sono incontri con educatori, assistenti sociali: i percorsi per valutare misure alternative sono sospesi. Dalla primavera i detenuti ammessi al lavoro esterno non hanno più potuto beneficiare di questa possibilità. Anche coloro che godono di altri tipi di permessi, una volta rientrati devono stare in isolamento. Questo scoraggia le uscite. Nemmeno coloro che sono sotto processo vanno in udienza. E perfino i nuovi detenuti devono stare in quarantena per due settimane una volta varcati i cancelli». —

La Stampa - Novara e Verbania

L'annuncio di Di Maio. Condannato all'ergastolo dopo un processo approssimativo, era detenuto in Florida. La madre 91enne: "Non ci credevo più"

Le lacrime al telefono: "Ditemi che è vero" Dopo vent'anni Chico Forti torna in Italia

IL CASO

FRANCESCO GRIGNETTI
FRANCESCO SEMPRINI
ROMA-NEW YORK

Venti anni trascorsi in un carcere di massima sicurezza in Florida, con la prospettiva di morirci. E la convinzione di essere vittima di un clamoroso errore giudiziario. Ma ora è finita, quantomeno con le celle statunitensi. Enrico "Chico" Forti, da Trento, 61 anni, torna in Italia. Lo ha annunciato il ministro Luigi Di Maio un attimo dopo avere informato il Capo dello Stato e il presidente del Consiglio. E ora la mamma Maria, novantunenne, non trova le parole per esprimere la sua gioia: «Sono emozionatissima, non riesco neanche a parlare. Faremo una bella festa appena possibile».

Forti, condannato all'ergastolo nel 2000, torna in Italia grazie alla convenzione di Strasburgo, che permette a un detenuto di scontare la pena nel proprio Paese. Non un obbligo per lo Stato che l'ha condannato, e infatti finora ogni richiesta di riportarlo in Italia si era infranta contro un muro, sia in Florida, sia a Washington. In Italia aveva un bel dannarsi lo zio Gianni, che non s'arrendeva, e pressava i politici di turno. Tutto inutile. «Finalmente - dice - dopo 21 anni di battaglie. La mamma di Chico aveva quasi perso le speranze, quindi ho avuto il piacere di farle questo regalo di Natale».

Tutto è andato a posto perché negli Stati Uniti si è creata un'opportunità quasi irripetibile: a livello di opinione pubblica è maturata la convinzione che la condanna era discutibile, a livello politico l'amministrazione Trump ha ritenuto di non opporsi. Il detenuto Chico Forti ha così potuto presentare la domanda e con sua somma sorpresa gli hanno detto di sì.

«No Joe, dimmi che è vero, Joe, per favore». L'avvocato Joe Tacopina ieri ha avuto una conversazione breve ma intensa con Chico. «Pensava che stessi scherzando, mi diceva: Joe, dai, dimmi la verità. Poi è scoppiato a piangere, lacrime di gioia, non riusciva a smettere». Tacopina è da dieci anni il suo avvocato. «Il trasferimento - racconta - è frutto di un lavoro in cui mi sono fatto portatore della tesi della sua innocenza in tutte le sedi istituzionali, giuridiche e mediatiche possibili. Ma ritengo che uno degli elementi decisivi sia stata la lettera scritta di suo pugno da Bradley Pike, il fratello della vittima, in cui spiega di essere convinto dell'innocenza di Forti e della necessità della sua scarcerazione».

Con quella lettera in mano, Tacopina ha chiamato il governatore della Florida competente per il caso e partecipato alla trasmissione Forty Eight Hours andata in onda il 7 dicembre su Cbs. Una puntata dal titolo: *The case against Enrico Forti: is he the Italian Amanda Knox?*

«È stato un lavoro straordinario anche perché gli autori hanno portato avanti un'indagine molto approfondita, hanno raccolto prove a sostegno della tesi dell'innocenza. In particolare, riguardo ai giurati del processo alcuni dei quali si sentivano sotto pressione da una campagna colpevolista». E poi c'è stato lo «straordinario lavoro» dell'ambasciatore Armando Varricchio. Crede che qualcuno lo volesse incastrare? «No, solo che nel processo Chico è stato assistito da un pessimo avvocato. Il resto lo ha fatto una giustizia che non ha seriamente preso in considerazione le sue istanze. Un caso di giustizia terribile, una vera tragedia».

Dietro le quinte, la negoziazione tra i due Stati è stata conclusa rapidamente perché c'era stata una decisione politica. E non è un caso se Di Maio, nell'annunciare la svolta, ha precisato: «L'Italia ha un grande alleato negli Stati Uniti. Il lavoro fatto quest'anno ha dimostrato che il segretario di Stato Mike Pompeo e l'Amministrazione degli Stati Uniti erano vicini all'Italia». Di Maio ci ha messo l'anima, tampinando gli americani, e su tutti Pompeo, richiamandoli al senso politico che avrebbe avuto n Italia un gesto umanitario. Si era appassionato al caso. Pare che anche la sua compagna fosse molto coinvolta. Da ultimo, non c'era messaggio vocale inviato dalla Florida allo zio Gianni che non finisse con «saluti a Luigi». «Devo dire grazie a questo governo, il primo che ci ha messo ufficialmente la faccia e ha mantenuto le promesse che aveva fatto», conclude lo zio. —

Enrico "Chico" Forti, 61 anni, in una foto d'archivio

Le tappe della vicenda

Nel 1992 Enrico Forti, nato a Trento nel 1959, campione di windsurf e produttore tv, si trasferisce negli Stati Uniti grazie agli 80 milioni vinti in un quiz televisivo.

Il 15 febbraio 1998 Dale Pike, figlio di Anthony Pike, dal quale Forti stava acquistando un hotel a Ibiza, viene trovato assassinato

Secondo l'accusa Forti avrebbe tentato di truffare Pike e avrebbe ucciso il figlio perché quest'ultimo aveva tentato di ostacolare la realizzazione della truffa.

Le prove a carico di Forti, in realtà, si basano su esili indizi. Nel 2000 viene tuttavia condannato all'ergastolo senza condizionale. Forti si è sempre detto vittima di un errore giudiziario.

L'appello su «La Stampa»

Chico Forti, un ergastolo ingiusto negli Usa
E' tempo che il governo italiano si impegni

«Un ergastolo ingiusto. E' tempo che il governo italiano si impegni» per portare a casa Chico Forti. Così il 18 dicembre Luigi Manconi raccontava sulla Stampa la vicenda dell'italiano arrestato negli Usa nel 1998 per l'omicidio di Dale Pyke e condannato all'ergastolo senza condizionale. «Il processo è stato una continua violazione delle garanzie dell'imputato», spiegava Manconi. —

IL COMMENTO

L'atteso risveglio della politica

LUIGI MANCONI

La notizia che Chico Forti potrà scontare in un carcere italiano la pena inflittagli nel 2000 da un tribunale degli Stati Uniti è ottima per molte ragioni. La prima: in tal modo, può essere sanato, almeno parzialmente, il senso di ingiustizia che grava sulla sorte di questo nostro connazionale. Al di là della convinzione di ognuno sull'innocenza o sulla colpevolezza di Forti, resta il fatto che il suo arresto, il suo processo e la sua condanna sono stati condizionati da pesantissime irregolarità. E da numerose violazioni dei diritti e delle garanzie riconosciuti dall'ordinamento giuridico degli Stati Uniti. Come mi è capitato di scrivere su questo giornale ancora una settimana fa, alcuni dei principi fondamentali previsti dal sistema giudiziario statunitense sono stati ignorati o stravolti.

Luigi Manconi con l'associazione "A buon diritto" ha seguito il caso

Un solo esempio: Forti è stato sottoposto a un defatigante interrogatorio, per così dire, informale, durato ventidue ore e senza l'assistenza di un legale. Ma, soprattutto, è risultato compromesso il principio comune a tutti gli stati americani, per il quale un imputato può essere condannato solo se e quando le prove a suo carico ne dimostrino la colpevolezza oltre ogni ragionevole dubbio. Al contrario, la sentenza a carico di Forti venne motivata con argomenti estremamente ambigui, che non sciolglievano il dubbio tra l'attribuirgli il ruolo di mandante e quello di esecutore materiale del delitto. Queste ombre hanno resistito lungo i due decenni della carcerazione di Forti. E hanno pesato, probabilmente, sulla recente disponibilità delle autorità statunitensi a prendere in considerazione l'ipotesi del suo trasferimento in Italia. Ed è questo il secondo motivo di un certo moderato ottimismo che la Vigilia di Natale, insidiosamente, può suggerire. Se Forti potrà rientrare in Italia, lo si deve a un trattato civilissimo, che le relazioni internazionali e l'operato di organismi sovranazionali, sciocamente considerati esauriti, come il Consiglio d'Europa, hanno permesso di creare. Dunque, tra Stati democratici è possibile dialogare – pur con fatiche enormi, resistenze tenaci e tante sconfitte – al fine di tutelare i diritti fondamentali della persona e, come in questo caso, di quanti si trovino privati della libertà. Tutt'altra questione, come sperimentiamo quotidianamente, è quella relativa ai rapporti con i regimi dispotici.

Un'ultima considerazione: in tempi di scetticismo e disincanto, mentre cresce il senso di frustrazione rispetto a mille sopraffazioni e a una moltitudine di diritti conculcati, la mobilitazione è ancora possibile. Il ritorno in Italia di Forti si deve a una politica infine risvegliatasi da un torpore durato decenni; e alla determinazione di un pugno di persone e, in particolare, del quasi ottantenne zio, Gianni Forti, cocciuto e pugnace anche in queste ore. Un'altra figura di quella lunga scia di familiari che si sono rivelati capaci di fare della propria sofferenza privata una questione pubblica, un fattore di azione collettiva, un'occasione di dibattito civile. Il che significa che tutelare i diritti di coloro che ne vengono privati o che ne subiscono la limitazione, non è compito futile. Questo giornale ha creduto nella possibilità di sostenere le buone ragioni di un italiano che, come tutti, ha "diritto ad avere diritti": e dunque, a prescindere dalla condanna ricevuta, deve potersi avvalere delle garanzie che una sacrosanta Convenzione Internazionale e il senso di umanità richiedono. —

DAVIDE MOSSO Avvocato, membro dell'Osservatorio carceri
"Il modello sono Germania e California: si entra quando c'è posto"

"Sbagliato aumentare i posti in cella Sì alle liste di attesa"

INTERVISTA

GIUSEPPE LEGATO

Davide Mosso, avvocato, membro dell'Osservatorio carcere delle Camere Penali, ha letto la missiva formata da 446 detenuti e inviata a La Stampa. «Sa cosa penso? – dice provocatoriamente –. Che a 9 persone su 10 non ha fatto alcun effetto. Anzi le stesse crederanno che questa gente deve soffrire, perché è colpevole, perché il loro primo istinto è la vendetta. Diranno: "se sono lì se lo meritano". Io la penso in modo diametralmente opposto».

Avvocato, i detenuti chiedono civiltà e condizioni di detenzioni migliori. Dicono che il carcere di Torino è un grande malato. È così?

«Il malato non è il carcere di Torino. Il malato grave è l'intero sistema carcere del Paese. Poi in qualche posto si starà un po' meno male. In altri peggio. Ma per capire cito Filippo Turati, già detenuto come recluso politico. "Le carceri italiane rappresentano l'applicazione della vendetta sociale; crediamo di aver abolito la tortura ed i nostri reclusori sono sistema di tortura la più raffinata"».

Il tema del sovraffollamento è in testa alle lamentele dei detenuti. Come si risolve?

«Uno dei rimedi sugli effetti è abbassare il tasso della custodia cautelare. Persone recluse il cui procedimento non si è ancora concluso. In Italia la percentuale oscilla sul quaranta per cento. Nei paesi normali è intorno al venti».

Le risponderanno che si possono usare i braccialetti elettronici e l'affidamento nelle comunità. O no?

«Peccato che i braccialetti non ci siano e le comunità nemmeno. A almeno non in numero adeguato a supportare queste soluzioni».

Dunque non se ne esce?

«Con queste misure no, direi».

Nemmeno costruendo nuovi padiglioni come ha spiegato il provveditore del Dap Pierpaolo D'Andria?

«È una soluzione anticonservativa. Aumentare la capienza intervenendo sugli edifici che ci sono già mi sembra rappresenti un palliativo, un rimedio parziale. E antieconomico».

Come si affronta e il problema allora?

«La soluzione non è affatto complicata. È quella dei paesi civili. A cominciare dalla Norvegia seguita recentemente da Germania e California. Si tratta della creazione di liste d'attesa. Alle quali ricorrere quando si raggiunga la capienza massima prevista».

Come funzionerebbe scusi?

«La persona farà il suo ingresso quando vi sarà il posto libero. Ma questo presuppone una riflessione culturale anche a Torino».

Che secondo lei non c'è. O sbaglio?

«Molti potranno anche, e non ingiustamente, pensare che prima delle persone detenute si tratti di intervenire nei confronti di scuole, ospedali. Mi sembra che l'una cosa non escluda l'altra. E che anzi forse proprio partendo dal riconoscimento della dignità a chi è stato limitato nella libertà personale per aver vulnerato il patto sociale muova il progresso di un intero popolo». —

Su La Stampa

L'appello dei detenuti "Stremati dal Covid chiediamo solo civiltà"

Sul giornale di ieri la lettera dei detenuti del carcere di Torino, firmata da 446 di loro in cui si denuncia la situazione esacerbata dal Covid, il sovraffollamento, le distanze impossibili, le attività annullate e i colloqui con i famigliari sospesi

Il carcere di Torino potrebbe ospitare 1.058 persone ma ne ha 1.383

LA STAMPA - TORINO

FUOCO ALLE GALERE